

Riviste

Autor(en): **[s.n.]**

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **41 (1969)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Riviste

DALLA «ALLGEMEINE SCHWEIZERISCHE MILITÄRZEITSCHRIFT»

Luglio 1969

Il fascicolo si apre con uno studio del magg. G. Däniker sui *possibili insegnamenti che si possono trarre dal conflitto vietnamita* per la difesa nazionale svizzera. L'Autore pubblicherà in autunno un volume sull'argomento («Warum sie nicht siegten. Der Vietnamkrieg 1965 bis 1969» Huber & Co. Frauenfeld), nel quale cercherà di analizzare l'essenza di questa guerra senza precedenti, che ha visto un esercito di terz'ordine sfidare apertamente una superpotenza. Nel suo studio il Magg. Däniker si limita per ora ad indicare una serie di temi che debbono venire ulteriormente approfonditi. Dal profilo strategico egli invita alla riflessione sulla «guerra interdisciplinare» nella quale i compiti più importanti dell'esercito non sono più sul campo di battaglia, ma nell'aiuto alle catastrofi, nell'integrazione dei servizi di trasporto e sanitari, nel contributo al rafforzamento dello spirito nazionale, nello sviluppo dell'organizzazione territoriale ecc. L'esercito insomma (e questo vale per entrambe le parti che si affrontano nella sacrificata penisola asiatica) deve permettere la vita della popolazione. Sempre dal profilo strategico, la scarsa considerazione di cui gode, tanto da parte alleata che avversaria, il governo di Saigon, porta a riflettere sui limiti di autonomia nell'ambito di coalizioni. Dal profilo della dottrina è importante la constatazione dell'impossibilità, malgrado tutti gli sforzi militari, di sloggiare l'esercito di una superpotenza dal paese occupato. Non basta disturbare il nemico, occorre impedirgli di raggiungere i suoi obbiettivi strategici. Dal profilo della condotta, due aspetti appaiono particolarmente degni di nota: il modo di condurre la guerra nel proprio paese (forze popolari, regionali e regolari e loro collaborazione-unificazione dei comandi militari e civili da parte sudvietnamita e vietcong), e il rapporto tra forze stabili e mobili nell'impiego. Anche per quanto riguarda la guerra aerea è possibile fare considerazioni interessanti sia per quanto concerne la DCA (Nordvietnamita!) che l'impiego degli elicotteri, rivelatisi meno vulnerabili di quanto da noi si pensasse. Altri punti importanti: la potenza di fuoco, che risulta in contrasto con la nostra dottrina del singolo colpo mirato, la tecnica delle armi, dell'equipaggiamento e, infine, il morale dei combattenti. Si può vedere, nel Vietnam, che le nostre unità di combattimento non sono inferiori a quelle americane o alle migliori dell'esercito sudista, ma anche che vi sono molte cose che possiamo imparare sia da loro che dai loro avversari per quanto riguarda il trattamento della truppa. Certo, proprio in que-

sto campo non è possibile trarre insegnamenti definitivi, date le diversissime mentalità.

Per concludere, occorre maggiormente aggiornare i vari elementi che compongono i modelli che attualmente ci ispirano.

Segue un articolo del magg. Hofmann, americano, sull'*impiego di carri* nel Vietnam. Egli prova che esso è possibile anche in terreno estremamente difficile, qualora vengano messi a disposizione i necessari mezzi ausiliari.

Il ten. Hauser dedica la sua attenzione all'*impiego dell'artiglieria per la difesa anticarro*: auspica l'attribuzione ad ogni batteria di una sezione anticarro.

Il col. W. Mark esamina il problema dell'*istruzione alpina*. La difesa delle Alpi è affidata al 3. CA, composto in maggioranza da truppe di landwehr. Per queste è prescritta una percentuale dal 30 al 40 per cento di militi istruiti al servizio alpino, oltre a tutti i granatieri ed agli organi di trasmissione. Ma non si è ancora a questo punto, e l'Autore auspica che si insista, per il momento, su di una specializzazione più spinta, formando, in quattro giorni, gli elementi idonei di ogni compagnia. Così ogni comandante avrebbe a disposizione gli uomini necessari a risolvere le difficoltà maggiori e ad aprire la strada al grosso.

Concludono le consuete rubriche. Segnaliamo che un nuovo tratto autostradale è stato preparato quale pista d'atterraggio e che la discussione sul mantenimento o meno della cavalleria nel nostro esercito continua . . .

Agosto 1969

Il fascicolo inizia con un articolo redazionale che porta qualche riflessione critica sul problema dell'*obiezione di coscienza*. Si constata dapprima una crescente attività di gruppi contrari alla guerra, per poi ribadire che il caso della Svizzera è particolare, e che quindi si giustifica anche un diverso trattamento degli obiettori che non in altri paesi. Essere pronti alla guerra significa essere pronti ad uccidere, sia pure per qualcosa che si ritiene più importante della vita stessa. Anche concedendo agli obiettori la possibilità di un servizio civile, magari più lungo di quello militare, si creerebbero due categorie di cittadini: coloro per i quali il senso del dovere nei confronti della comunità va sino all'esterremo sacrificio e gli altri che ne rifuggono. Ma ciò che è peggio, è che spesso gli obiettori si confondono con coloro che vogliono minare dall'interno le strutture militari attraverso una propaganda sovversiva.

Queste considerazioni, che saranno lungi dal trovare tutti consenzienti (se non altro perché l'obbiettivo deve affrontare immediatamente gli svantaggi della sua posizione, mentre la decisione di essere disposti ad uccidere ed a morire è oggi fortunatamente teoria e permette anzi di evitare determinati svantaggi concreti, e quindi le due situazioni non sono confrontabili) vanno inquadrare nel dibattito che si è aperto in vista dell'eventuale revisione totale della Costituzione federale, di cui anche questo tema fa parte. Ricorderemo al lettore che recentemente sono apparse le prese di posizione del governo ticinese e di alcuni partiti politici.

Il I Ten Sitter propone alcune notazioni sulla *problematica della condotta militare*. Dopo un'analisi socio-psicologica l'autore giunge a definire come auspicabile la «condotta democratica»: il capo dev'essere di esempio, deve godere della fiducia degli uomini, coi quali deve però esistere un rapporto umano, deve rimanere aperto un discorso che permetta anche ai subordinati una effettiva partecipazione al funzionamento del servizio. La condotta autoritaria crea dei subordinati che mancano di iniziativa ed indipendenza, e ne impedisce la responsabilizzazione. Questo, nella guerra moderna, porta alla catastrofe.

Il magg SMG Feldmann espone sue riflessioni sull'*organizzazione della cp SM del Bat fuc* nella condotta del combattimento. Due proposte di organigramma completano il suo scritto, che certo può sollecitare la riflessione degli interessati.

Il dott. von Weisl, un israeliano, esamina l'*uso del terrorismo* quale metodo di guerra moderno. La sua interessante esposizione analizza soprattutto il fenomeno del terrorismo dei palestinesi contro Israele. Come noto, è questo il fatto nuovo intervenuto dopo la guerra dei sei giorni del 1967. Da allora Israele è rimasto in guerra, da allora le organizzazioni palestinesi (e cioè essenzialmente degli arabi provenienti dai territori che ora fanno parte del nuovo stato) si sono organizzate, sono divenute attive ed hanno anche registrato qualche successo: se non altro quello di costringere Israele a tenere sotto le armi un numero rilevante di uomini. Anche se guardati con diffidenza da Nasser, che ha perso il controllo su di essi, i Palestinesi rappresentano forse, a lunga scadenza, la più grave minaccia all'esistenza dello stato d'Israele dalla sua fondazione. Essi infatti, costringendolo a divenire qualcosa di profondamente diverso da ciò che intendeva essere (la terra promessa) potrebbero radicalizzare tragicamente la situazione mediorientale. Giustamente l'autore sottolinea come la fine

del terrorismo sia possibile solo se viene adempiuta una di queste quattro condizioni: 1) perdite tali da essere insopportabili, 2) impossibilità materiale di proseguire il combattimento, 3) raggiungimento degli obiettivi o, infine, sfiducia generalizzata dei combattenti o del popolo che li sostiene nella possibilità di raggiungere questi obiettivi. Nessuna di queste condizioni appare oggi probabile, nel caso dei Palestinesi. Il tempo lavora per noi, affermano i Palestinesi. La stessa cosa affermano gli Israeliani, che si stanno fissando in modo definitivo in Cisgiordania e nelle altre terre occupate nel 1967. Il tutto, all'osservatore esterno, non pare facilitare la soluzione di un tragico conflitto, soluzione che potrà venir trovata solo politicamente.

L'ing. Penther, viennese, ricorda che duecento anni fa nasceva lo *Stato Maggiore austriaco*.

Il dott. Adam dedica qualche considerazione, corredata da cifre, all'importanza del *complesso militare-industriale statunitense*. Grande scalpore suscitò nel 1961 la preoccupazione espressa nei suoi confronti dal presidente Eisenhower al momento di ritirarsi. Oggi, le sue preoccupazioni sono più che mai all'ordine del giorno. L'industria bellica ha conquistato infatti nel più potente paese del mondo una tale importanza ed una tale indipendenza dal controllo del potere politico da condizionare gli accenti dello stesso programma presidenziale. Certo, tuttavia, oggi il discorso va ampliato. La ricerca (le università ed i laboratori, dunque) è inserita tanto come le industrie nei progetti militari — la guerra di domani è la guerra delle conoscenze scientifiche. Nei laboratori, certo non solo statunitensi, la si sta già combattendo giorno per giorno.

La descrizione dell'*aereo da combattimento «Jaguar»*, di produzione anglo-francese, è particolarmente d'attualità in quanto si tratta di uno dei modelli scelti per più approfondito esame in vista di nuovi acquisti per la nostra aviazione. La decisione a questo proposito non dovrebbe tardare molto.

Concludono le consuete rubriche, in cui si parla di istruzione delle truppe di DCA, dell'uniforme d'uscita per il nostro esercito (con una singolare proposta: quella di abolirla sostituendola ad abiti civili non solo in libera uscita ma anche in servizio ove non si porti la tenuta di lavoro), delle recenti decisioni del comitato centrale della SSU (in particolare: creazione di una commissione per lo studio delle forme militari) e delle ultime novità in campo militare nei diversi paesi.

Cap. Riva A.

